

La libertà dai "nostri" figli (Gen. 22)

Abraam è un personaggio talmente ricco e complesso che non abbiamo difficoltà a ritrovare in lui la nostra esperienza. A volte ci sentiremmo quasi di dire che è l'uomo completo, e ci appare come colui che in un certo modo ha vissuto tutto. Ogni uomo che cresce nel cammino di fede avrà dei passaggi che potremmo dire "obbligatorî", e Abraam era, per gli ebrei, colui che li aveva vissuti, interiormente capitati nel loro mistero e superati. Quindi Abraam non è tanto importante come personaggio storico, anche se non è cosa da trascurare, ma soprattutto come personaggio spirituale, cioè come colui nel quale il popolo ebraico ha rinchiuso e condensato la sua esperienza religiosa.

Se, ad esempio, come nel nostro caso, leggiamo il c. 22 del Genesi, e lo consideriamo unicamente sotto l'aspetto storico, dovremmo soprattutto considerare il senso e il valore dei sacrifici che venivano offerti a Dio. A noi può sembrare qualcosa dei tempi passati, che non ci riguarda, ma per gli ebrei c'è voluto del tempo per capire che non si dovevano fare dei sacrifici umani, ed è stata una vera conquista sul piano umano e spirituale.

Noi consideriamo il c. 22 sotto un altro aspetto, chiedendoci "perché" Dio esige da Abraam il sacrificio del proprio figlio Isacco, "il tuo unico figlio che ami" (22, 2). Intanto, chi era Isacco? Bisogna rifare il cammino di Abraam fin dagli inizi, quando Dio lo invita a lasciare il suo paese e le sue sicurezze riprendendolo verso un paese sconosciuto, verso l'ignoto. Abraam accetta di diventare nomade, nomade della fede, e si lascia guidare in un cammino che lo conduce avanti e lo

libera passando da sorpresa a sorpresa. Dio gli aveva promesso una cosa: un figlio, la discendenza. "Egli credette al Signore" (15,6), anche se le apparenze non erano lusinghiere, poiché Sara, sua moglie, era sterile.

Poi una volta venuto il figlio, per Abramo era ormai giunto il momento della ricchezza e del compimento, e proprio allora Dio mise alla prova Abramo (22,1) chiedendogli di sacrificare Isacco. Tra le prove che Abramo ha avuto questa è certamente la più strana, ma anche la più decisiva e liberante. Quell'Isacco che tornò a casa dopo essere salito sul monte pronto a perdere anche Isacco, è il più maturo.

Isacco era diventato tutto, per Abramo e non vedeva altro e non desiderava altro. Era la sua ragione di esistere. A vera investito tutte le sue energie nel figlio; era il suo presente e il suo futuro, e soprattutto era la promessa e il dono di Dio. Ma il risultato era che Abramo aveva perso la sua libertà, non poteva essere più se stesso, non riusciva più a restare il padre di Isacco, ma stava diventando il figlio di suo figlio. Per questo Dio lo mise alla prova, proprio per salvare la sua libertà. Isacco si dichiarò di diventare il dio di Abramo. Da notare che Abramo riavrà ancora Isacco, ma non sarà più la stessa cosa, così non sarà più "suo" figlio, "suo" dipendente. Fu Abramo e fu sempre cambiato qualcosa.

Per noi, non possiamo trascurare questa lezione così chiara su ciò che dovrebbe essere la nostra libertà interiore. Il fatto importante è che a ognuno di noi è stato dato un figlio, e il figlio è ciò per cui viviamo e per il quale impegniamo tutte le nostre energie.

Per qualcuno il figlio potrebbe essere il matrimonio, il marito o la moglie, i figli, la propria casa; per altri sarà il lavoro, la professione, il ^{tutto} impegno umano, sociale, politico, religioso. Insomma, ciò che dà un senso alla nostra vita e in sé una insidia nascosta e sottile: potremmo, come Abramo, diventare figli dei nostri figli.

E la cosa paradossale e misteriosa allo stesso tempo, è che tutti dobbiamo avere un figlio, non possiamo fare a meno. Come creduti e come uomini non possiamo essere senza figli, costrati; per nessun motivo; però siamo chiamati a dare libertà ai nostri figli.

noi, i frutti della nostra creatività, hanno un tale potere
irresistibile e limitante che lentamente potremmo
restare sterili o ritrovarci soffocati, senza vita. Quanto
congiacimento abbiamo a volte per i "nostri" figli!
Quante volte non sappiamo più restare il padre (o la ma-
dre) del nostro figlio, della nostra opera!

Per questo viene la prova, per svegliarci da quell'incertuo
o rapporto che abbiamo con il figlio. Dio ha cura della
nostra libertà e allora ci chiederà, attraverso le cir-
costanze, magari le più banali, di sacrificare Isaac.
E anche noi, come ad Abramo, non ci sarà tolto del
tutto il figlio: lo riavranno ancora ma nella libertà.
Certi mueremo a creare, a fare, a tentare ma rigitan-
do sulla nostra tendenza a farci dei figli "nostri".

Forse ci saremo già chiesti come Gesù ha vissuto questa li-
bertà. Certo, anche lui sarà stato tentato di fare dei discepoli,
dei figli. Avrebbe potuto farlo con facilità anche perché il mate-
riale umano si vedeva. Invece, si sente in Gesù un costante
sentimento che potremmo pur chiamare di parità nei
confronti dei discepoli. Quando, ad esempio, nell'ultima
cena lava loro i piedi, dice delle parole che ci fanno senti-
re chiaramente il suo atteggiamento interiore verso
di loro: Gv. 13, 15 ---

Gesù non è né paternalista verso di loro, né sembra essere
succube delle loro idee o delle loro aspettative su ciò che il
messia doveva essere. Si sentono "amici" e ciò che direm-
mo noi, salva questo rapporto così difficile, è il fatto che tutto
è orientato al Padre. Restava libero lui e dava libertà a lo-
ro, per il Padre. Se ciò non fosse vero come avrebbe potuto
Gesù dire ai discepoli le altre parole, le più significative di
tutte? Gv. 15, 7a ---

Qui sentiamo quanto poco Gesù cercasse di farsi dei figli.
Anzi arriva a dire che la sua presenza diventerebbe un osta-
colo, un limite alla loro crescita. Si direbbe quasi che è
lui stesso che sacrifica Isaac, proprio perché Isaac possa es-
sere pienamente se stesso e crescere. E ancora Gesù
che dice: Gv. 14, 12 ---

Altrimenti desidero comparire più tardi. Trovo vado più avanti di lui. È straordinaria questa libertà di Gesù.

Anche Paolo ha dovuto essere fortemente provato in questo campo. Chi più di lui, che era un fondatore di comunità, poteva sentirsi in dovere di proclamare suoi i figli che non avevano? Aveva dato tutto se stesso per questi piccoli gruppi di cristiani che, sperduti e isolati, andavano formandosi nel grande impero romano.

Eppure, anche quando agisce e interviene con forza nella vita della comunità, non lo sentiamo agire come padrone, come neppure si lascia prendere dalla compiacenza per l'opera compiuta. No, lo sentiamo libero nella paternità del suo lavoro apostolico. Quando una comunità è veramente turbata da un problema, non dà più se stesso come punto di riferimento, ma orienta tutto verso il Cristo, il suo servizio e la sua parola. Sentiamo in Paolo l'occhio della fede che scruta nella vita della comunità non tanto i "suoi" risultati, ma il lavoro dello spirito.

È un prete, forse, che non ha paura del pluralismo e non teme la varietà dei cristiani.

È proprio lui, Paolo, che deve ricordare ai presbiteri in comunità: "non relegate lo spirito" (1 Tes. 5, 19)